

**ATIPICITÀ DELL'EDUCATORE PENITENZIARIO
FORMAZIONE E PROFESSIONALITÀ
DI UNA FIGURA PARTICOLARISSIMA**

IGNAZIO STURNIOLO (*)

Dal 1970 e per oltre un decennio i servizi assistenziali in senso lato si sono accresciuti in stretta relazione alla crescita di esigenze di larghi strati della popolazione, si sono modificati anche dal punto di vista della qualità suscitando interventi di un certo livello in una varietà di dimensioni territoriali nuove.

In siffatto ambito così arricchito, sono sorte professionalità in cui i contenuti e le forme sono scarsamente definiti nel falso presupposto che la fungibilità di singole discipline non sia relativa e che la linea di demarcazione di queste ultime non esista in omaggio a discutibili principi di polivalenza.

In questo ultimo triennio si è fatto giustizia dell'assurda indeterminatezza e si è affermata l'esigenza di definire gli aspetti e i contenuti di una realtà assistenziale alla luce di una normativa e di una codificazione che, in oltre un decennio precedente, erano state poste in non cale per dare priorità ad interventi estemporanei.

L'esigenza di una maggiore preparazione, di una formazione seria con caratteristiche scientifiche, che si fa sempre più strada e stigmatizza la grande confusione, le notevoli manchevolezze, le lacune, il diletterantismo che, con frequenza preoccupante, sono presenti nelle situazioni degli operatori sociali.

Questi allo stato solo in parte, in modesta parte, hanno matrici culturali proprie delle scuole professionali, quasi tutti hanno una preparazione generica approssimativa.

(*) Dirigente superiore.

Né emerge, in modo rilevante, chi ha avuto possibilità di orientamento nel settore magistrale o chi in possesso di un titolo accademico specifico come quello della laurea in pedagogia.

Questo si è imposto all'attenzione dello studioso e del critico vuoi per ragioni strettamente professionali specifiche, vuoi per un esame generale degli aspetti situazionali emersi allorquando nel 1979 furono assunti oltre 200 educatori per adulti.

Invero fin da allora l'idea di una figura di operatore pedagogico o educatore professionale, particolarmente articolata nell'interno della struttura carcere, si fece strada e s'impose con l'evidenza di un principio scientifico.

Da allora grandi passi si sono fatti e gli stessi educatori, con una consapevolezza mirabile, hanno posto il problema di una formazione intensa e variegata, con una peculiarità all'interno della struttura degli istituti penitenziari.

Ciò nella consapevolezza che la professionalità dell'educatore ha punti di contatto e basi comuni che però si peculiarizzano a seconda dell'intento.

È chiaro che allorquando l'utenza è costituita dai detenuti il processo formativo e gli interventi si peculiarizzano al massimo.

In effetti storicamente il primo educatore autentico, quello che è uscito dalla generalità e dalla genericità dei servizi assistenziali, è l'educatore delle case di rieducazione, delle carceri minorili del Ministero di Grazia e Giustizia.

Analogamente in varie situazioni si facevano largo e si configuravano come educatori anche taluni operatori dell'ENAOLI, della Provincia, di vari enti e di istituzioni religiose.

È del Ministero di Grazia e Giustizia una pressante esigenza formativa volta a formare gli operatori specie minorili. Non bisogna dimenticare però, in tale settore, le problematiche di formazione dell'ENAOLI, quelli della FIRAS ove personalmente, con interventi a livello di seminario, ho potuto constatare la serietà degli intenti, le capacità formative, le probabilità notevoli di condurre un discorso e un rapporto in chiave educativa.

L'impegno e la professionalità dell'educatore degli istituti per adulti assumono un particolare rilievo nella comparazione spontanea con le figure del volontariato.

L'approfondimento delle forme di collaborazione tra volontariato e operatori educativi professionali è da effettuare per l'accertamento della possibilità di rapporti che superino l'ambito dell'empiria per inserirsi nel quadro della razionalità e della sistematicità.

È chiaro che il passaggio del volontariato in un'area che si configura come anticamera del professionale comporta conseguenzialmente una formazione flessibile e diversa.

L'istanza di professionalità educativa richiesta dal Ministero di Grazia e Giustizia, in relazione alle esigenze della utenza e alle finalità di politica penitenziaria, è altissima e specifica anche se le complesse dinamiche e le articolazioni che si agitano e si muovono nella struttura partono da una formazione di base che è comune a tutte le altre figure di operatori sociali.

L'operatore educativo negli istituti di prevenzione e di pena, specie per gli adulti, deve possedere una professionalità che gli consenta di formulare validi progetti di organizzazione a livello educativo, di stabilire, in modo continuativo e con una ricca intenzionalità, rapporti interpersonali anche con interazione con vari istituti e servizi sul territorio.

Tali caratteristiche, spesso riscontrabili anche in altre categorie di operatori sociali, si peculiarizzano a contatto con l'utenza particolarissima quale è quella dei detenuti e si configurano nella loro unicità in stretta connessione al dianzi accennato progetto educativo, dettagliatamente finalizzato.

Ma vediamo di approfondire questo delicato aspetto della attività formativa. La formazione deve essere specifica per il penitenziarista educatore e si deve innestare su quella di base, su aspetti motivazionali e su una disponibilità anche emotivamente rilevante.

L'interazione e l'omogeneità di interventi sono conseguenziali ad una formazione del tipo testè accennato e ampiamente descritta nel corso del presente lavoro.

I programmi durante il corso di formazione debbono essere particolarmente sviluppati ed approfonditi.

Grande posto debbono avere le metodologie di approccio, le terapie del singolo e di gruppo, gli aspetti e i contenuti più significativi della dinamica penitenziaria, delle teorie sociologiche, criminologiche, psicologiche, antropologiche, di diritto

e procedura penale, di diritto amministrativo, di animazione di gruppo.

In verità qualcosa si è mosso, qualcosa si è fatto in questo quinquennio nei corsi di formazione, ma molto, moltissimo — mi sia consentito affermarlo — resta da fare.

Io personalmente che assicuro la mia intensa partecipazione durante i corsi predetti per precise disposizioni dell'Amministrazione Centrale e per una sorta di mia naturale attitudine verso queste problematiche di tipo formativo e coinvolgenti nelle complesse e articolate dinamiche penitenziarie, io personalmente, dicevo, ho potuto notare, con vero piacere, un'autentica crescita del singolo e del gruppo, partecipazione, solidarietà, dialettica professionale, responsabilità, capacità dialogante con i detenuti e con altre categorie di operatori, interventi significativi e decisi negli organi collegiali, capacità d'interventi estemporanei in casi di emergenza, capacità di rapporto professionale con tutti gli operatori, ancorchè nei confronti del direttore inserito in un equilibrato contesto gerarchico.

Ho notato crescere la percezione del pianeta carcere dei suoi condizionamenti talvolta paurosi.

È vero che una buona parte degli educatori, come risulta da un'analisi sottile degli spazi, degli itinerari, delle tecniche d'intervento, dei tipi di formazione di questo operatore, mette in particolare evidenza interessi pedagogici e sociali, motivazioni maturate in fasi esperenziali di volontariato di tipo arcaico verso i 13-14 anni, ma è altresì vero che il momento organizzatorio e professionale delle attività di volontariato non impone interventi di un certo rilievo ed è vero, altresì, che una parte di educatori non ha alcuna esperienza ed è in possesso di un titolo di studio lontano, ben lontano, quanto ai contenuti, dalle discipline socio-psico-pedagogiche.

In ambedue le situazioni non esiste una formazione professionale specifica anteriore all'assunzione presso un ente in genere e statale in specie.

I corsi di formazione organizzati dal Ministero di Grazia e Giustizia, quasi sempre, costituiscono per i vincitori di concorso un momento, il primo momento, formativo teorico e professionale.

A mio avviso non può considerarsi formazione professionale vera e propria attinente al settore penitenziario quella

svolta dalle educatrici in qualità di baby sitter, di assistente di soggetti handicappati, di vigilatrice nelle colonie, di supplente nelle scuole elementari, di assistente nelle comunità alloggio, in modo discontinuo.

L'iter formativo è il più variegato, il più frammentato, per mutamenti lavorativi talvolta continui, quasi mai articolato a carattere teorico pratico; forse sfugge ai non addetti al lavoro che ad una formazione di base va aggiunta una formazione permanente e che nel contesto di queste si deve collocare una formazione professionale a contenuto particolare e specifico con rilevanti aspetti di aggiornamento, di riconversione, con finalità di sostegno e di supervisione.

In siffatte situazioni bisogna stare attenti a non cadere nei pericoli della ghettizzazione.

La formazione generale deve creare un piano solido tale da costituire una piattaforma di lancio verso spazi professionali vari all'interno dei quali una molteplicità di indirizzi e di orientamenti, di articolazioni consentirà l'acquisizione di una significativa professionalità.

A tal proposito giova precisare che una Commissione nazionale costituita presso il Ministero dell'Interno, di cui ho fatto parte per designazione del Ministero di Grazia e Giustizia e in rappresentanza di quest'ultimo, ha puntualizzato, tra l'altro, i requisiti della formazione sotto il profilo dei contenuti generali, degli obiettivi, dei metodi e ha sottolineato il carattere teorico pratico della formazione che avviene a tre livelli interrelati:

- a) teorico culturale;
- b) tecnico metodologico;
- c) pratico.

Tale interrelazione deve portare ad una sintesi, epicentro della quale è la personalità dell'operatore pedagogico che « rappresenta un importante strumento ai fini della corretta attuazione della relazione educativa ed è pertanto tale da essere oggetto di attenzione e formazione specifica.

Elemento cruciale nella formazione dell'educatore professionale è la qualità degli insegnamenti professionali e dei tirocini che devono essere affidati ad esperti e operatori qualificati con esperienza professionale nei servizi in campo edu-

cativo, oltre che capacità di controllare il proprio coinvolgimento emotivo ».

È chiaro che tale formazione, per il suo carattere scientifico professionale, non può non situarsi nell'ambito dell'istruzione universitaria.

Le scuole di formazione a fini speciali di durata triennale post-secondaria superiore previste dall'art. 9 del D.P.R. n. 162 debbono essere incrementate e debbono avere un corpo docente qualificato con esperienze professionali specifiche e debbono ispirarsi ad un pluralismo culturale tale da non creare un isolamento dell'educatore.

Mi pare particolarmente significativa, a livello esperienziale, la formazione pedagogica, strettamente connessa ad occupazioni nel settore dei servizi, condotta dal Dipartimento delle scienze dell'educazione dell'Università di Bologna.

Se ci si guarda intorno ci si accorge che secondo la credenza comune l'istituto magistrale e, ad un livello più alto e su un piano diverso, la laurea in pedagogia, costituiscono fonte di informazione e di formazione pedagogica.

Chi parla sa, per un'esperienza approssimativa in tale settore, che da soli gli studi magistrali e quelli che portano alla laurea in pedagogia, non sono formativi se non in piccola parte e da un punto di vista teorico.

In verità però giova porre in particolare evidenza che gli studi pedagogici nei due livelli anzidetti forniscono un orientamento di tipo pedagogico generale nel contesto del quale si possono situare agevolmente professionalità specifiche.

Quindi debbono essere valorizzati i nuovi titoli universitari previsti dal D.P.R. 162/982 e coloro che li conseguono debbono essere agevolati per il conseguimento di una laurea nelle discipline affini.

A mio sommo avviso la formazione dell'educatore deve essere disciplinata — come del resto la professione — affrontando ed impostando, in modo razionale e sistematico, i seguenti problemi:

- a) incremento delle scuole di formazione;
- b) riorganizzazione degli enti e dei servizi comunque coinvolti in problemi di formazione e di professionalità;
- c) in stretta connessione al punto precedente vanno valutate le situazioni di organismi che ritengono il senso

missionario, la motivazione, la dedizione unici ed esclusivi requisiti operativi;

d) individuazione, attraverso un serio procedimento ricognitivo, di particolari e differenziate esigenze di formazione del personale;

e) individuazione, come sopra, delle esigenze di aggiornamento del personale già in servizio.

Una preparazione ricca, una formazione scientificamente valida possono costituire, oltre che una fonte cui attingere per interventi i più qualificati, una remora allo stress che nella maggior parte dei casi crea nell'educatore un senso di sfiducia, di malessere, di insoddisfazione e di complessi d'inferiorità.

Una buona igiene mentale, fondata soprattutto su una vita privata scevra da coinvolgimenti ed interferenze professionali, può portare, non senza qualche difficoltà, verso il superamento di fasi logoranti e pervasivi e un ritorno, il più possibile aggregativo e socializzante, con l'utenza attraverso il dialogo e il colloquio con una specifica tecnica d'intervento e con l'inserimento in un contesto circolare.

Da solo nessuno realizza niente, è tutto il complesso che si muove.

Il detenuto deve inserirsi in un contesto circolare del genere, gran parte in questi momenti rilevanti ha l'educatore il quale sa, per averlo sperimentato, che il silenzio è sospetto e ispira diffidenza.

Dove c'è silenzio non c'è disciplina come erroneamente si potrebbe credere, ma c'è noia, sostanziale disordine, programmazione di atti antisociali singoli e collettivi.

Nel silenzio c'è, nella migliore delle ipotesi, individualità, solipsismo, il vuoto, l'assenza del relazionale che noi sappiamo essere una delle costanti della crisi perversa del carcere.

Le conseguenze, altrettanto perverse, portano ad immobilismo direzionale che a sua volta giunge a considerare il detenuto come massa, forza bruta, chiuso monadicamente in in isolamento pauroso che prelude ad azioni delittuose.

L'esperienza e la dottrina c'insegnano che in siffatte situazioni (la storia del detenuto spesso è piena di questi dati) il soggetto si abbarbica al gruppo antisociale, alla gang per non avere il senso di non appartenere ad alcuno.

La veridicità di tale assunto deve essere chiara a tutti e di monito a chi, come l'operatore pedagogico, deve utilizzare principalmente lo strumento del colloquio e del dialogo per favorire quel « relazionale » la cui assenza riteniamo elemento costante della crisi delle carceri.

L'educatore deve quindi possedere professionalità chiara ed univoca, deve essere fornito della necessaria capacità di ascolto e delle tecniche ad essa connesse, per affrontare, oltre ai detenuti di facile governo, anche i terroristi, camorristi, mafiosi, appartenenti alla ndrangheta.

Nella professionalità e nelle tecniche d'intervento ci deve essere visione globale, capacità di sintesi e di verbalizzazione, di aiuto, di sostegno, di chiarificazione.

Il buon senso, il « saperci fare », « l'avere naso » non sono sufficienti, essi sono il caposaldo dell'empiria, del generico, dell'impreciso, dell'approssimativo.

Conclusivamente mi pare che il profilo dell'educatore, inteso come professionale, sia quello che il Ministero di Grazia e Giustizia ha presentato alla Presidenza del Consiglio, Dipartimento Funzione Pubblica, assimilabile per quanto possibile, data la specificità dell'educatore penitenziario, a quello formulato dalla Commissione di studio per la definizione dei profili professionali e dei requisiti di formazione degli operatori sociali, istituita presso il Ministero degli Interni.

Tale profilo, alla fin fine, è quello *mutatis mutandis*, approvato dal D.P.R. 29 dicembre 1984, n. 1219.

Sulla base di quanto è stato detto in precedenza e di quanto è stato scritto nelle sedi dianzi indicate, credo si possano precisare elementi assai significativi e chiarificatori agli effetti di una conoscenza teorica e pratica dell'educatore professionale.

Giunti a questo punto sembra estremamente interessante cogliere gli aspetti più significativi dell'educatore penitenziario calato in un complesso esperienziale relevantissimo.

A distanza di 7 anni dall'assunzione dei primi educatori degli adulti non è difficile fare un consuntivo.

Un attento esame delle varie e complesse dinamiche che si sono create nelle molteplici situazioni, certamente, porta ad una ricostruzione dei contenuti dell'attività svolta e quindi all'individuazione e all'approfondimento dei più significativi problemi che gli educatori hanno affrontato e debbono affrontare, sia dal punto di vista formativo che da quello strettamente

professionale, sia sul piano delle soddisfazioni che su quello delle frustrazioni e del logoramento.

Ad una dinamica del genere non sfugge, però, un contesto nel quale si situano, si collocano e si muovono varie categorie di operatori che si possono sintetizzare in:

- operatori socio educativi;
- operatori socio culturali;
- animatori del tempo libero;
- operatori nel settore dell'educazione permanente;
- bibliotecari e ludotecari;
- operatori nelle comunità alloggio;
- operatori nei servizi territoriali;
- operatori nei semiconvitti;
- operatori per i lungodegenti psichiatrici;
- operatori per handicappati;
- operatori presso case di riposo per anziani.

Queste categorie di operatori difficilmente, ad un esame superficiale, presentano una netta linea di demarcazione quanto ai contenuti, anzi, spesso, c'è una sovrapposizione che è confusione e intreccio situazionale davvero notevole.

In alcune di tali categorie la professionalità appare oscura, affievolita o — quanto meno — non marcata.

In tali casi di specializzazione si parla senza consapevolezza scientifica; basti riferirci a tutto il lavoro familiare e a quello assimilabile a quest'ultimo, ad esempio, quello che si svolge nelle comunità alloggio.

La professionalità non viene meno perchè il lavoro si svolge gratuitamente, ma perchè gli interventi negli ambienti familiari non sono volti a dare una risposta scientifica e specialistica in relazione ad una preparazione peculiare bensì una risposta globale a contenuto empirico, umano ed affettivo.

Ciò non autorizza alcuno a pensare che il lavoro familiare non richieda una pur minima ed arcaica preparazione.

Non si può essere educatore senza avere una motivazione ricchissima che si estrinseca in una capacità di stabilire rapporti con persone in difficoltà o emarginate per una serie di cause.

Guai all'operatore penitenziario e, in particolare, allo educatore che entra nel carcere, per svolgere un lavoro così

difficile e così complesso, così coinvolgente che richiede l'impegno particolarissimo, senza interesse, senza motivazione specifica.

Si badi quest'ultima non può essere considerata in alternativa alla professionalità.

Il lavoro dell'operatore socio educativo nelle carceri si svolge su vari binari e a diversi livelli in un rapporto continuo, difficile, implacabile per la complessità e la particolarità di un'utenza che richiede, oltre ad un controllo spiccatamente sociale, interventi che debbono ispirarsi ad una normativa ben precisa che ha rilevanza molteplice sui vari campi: penale, sociologico, criminologico, civilistico.

Non bisogna mai dimenticare che la gestione dell'utenza nel carcere impone oltre ad una visione globale una capacità di affrontare e comparare le situazioni emergenti — talvolta di notevolissima vivacità o violenza — con riferimenti a principi di professionalità particolare e, direi, superiore.

La relazione peculiare con l'utente « difficile » che impone l'adozione di tecniche le più sofisticate, la relazione con gruppi di utenti costituiscono i punti più rilevanti dell'attività dell'operatore socio-educativo e conducono, nei casi migliori o più felici, ad una riappropriazione del se da parte dell'utenza « difficile » che, al di là di ogni sottinteso o di ogni metafora, è il detenuto delinquente o criminale o, semplicemente, disadattato.

L'attività che l'operatore socio educativo svolge con l'utenza e per l'utenza comprende sia la gestione del quotidiano, sia quella specificamente relazionale, sia quella a contenuto specialistico e presuppone il possesso di elementi tecnici di un certo rilievo.

Senza questi non ci potranno essere iniziative tendenti a far superare la noia che assale i detenuti costruendo una serie di attività, di abitudini, di stimoli, di sensibilizzazioni, di invenzioni.

L'attività dell'educatore ha connotati e contenuto professionali che non escludono — tutt'altro — l'invenzione.

Sia ben chiaro che il migliore strumento dell'educatore è la sua stessa persona che con il suo porsi e con il suo atteggiarsi, con le risposte professionalmente rilevanti stabilisce un rapporto professionalmente valido, diretto con l'utenza, intenzionale, che si distende e si allarga in un continuum denso

di significato dove la « gestione del quotidiano » si rinnova innovando e alimentando di contenuti stimolanti e di sensibilizzazioni, dando forza e vivacità agli interventi, conferendo una luce nuova a tutto il « relazionale », utilizzando al massimo tutte le risorse disponibili nel contesto di una strategia e di una tattica direzionali.

Questo rapporto diretto, con l'utente non esclude quello per l'utente anzi lo suscita, lo implica, lo impone.

Infatti l'educatore, lo voglia o non lo voglia, si configura, nella maggior parte degli aspetti situazionali, come cerniera, come mediatore tra l'interno e l'esterno, impegnato in un'azione di coordinamento di base, di collegamento, di stimolo di contatti con tutti gli operatori dell'istituto.

L'educatore si esprime, deve necessariamente esprimersi, in un contesto ampio assai significativo quanto ad azione di coinvolgimento, di promozione culturale intesa nel senso più vasto, di programmazione, di evidenziazione di bisogni.

Questo tipo di operatore, come il direttore penitenziario ed altre figure che lavorano nel carcere, si pone nella sua indiscutibile atipicità mai definita a sufficienza in dettagli che s'insinuano nel profilo e nel livello professionali (1).

Eppure la consistenza degli interventi e dell'azione educativa di questi operatori è talmente evidente da non sfuggire neppure ad un esame superficiale specie quando l'azione peculiare e variegata si sfaccetta e si diversifica nei canali interni della struttura senza disperdersi anzi sedimentandosi, ridefinendosi come figura professionale di una certa rilevanza capace di raggiungere gli obiettivi prefissati di risocializzazione che sono notevolmente prioritari rispetto a quelli meramente custodiali.

Gli obiettivi in questione costituiscono una delle variabili che distingue l'operatore penitenziario, ad esempio, dallo operatore scolastico che spesso si muove in relazione ad una certa sensibilità e spontaneità.

Costituisce pure netta variabile un'intenzionalità educativa.

Ma, a prescindere dalle variabili dianzi accennate, di cui parleremo più avanti, giova porre in particolare evidenza che

(1) IGNAZIO STURNIOLO *Ruolo, compiti, profilo del Direttore penitenziario*, in « Rassegna Penitenziaria e Criminologica », fascicoli 2-3, Maggio-Dicembre 1983

nel contesto di una professionalità di base si collocano tecniche e metodologie pedagogiche specifiche che possono essere acquisite soltanto da chi opera all'interno delle strutture penitenziarie, che sa comparare tali tecniche, che sa confrontarsi con altre esperienze e con altre professioni senza alcun intento competitivo ma con la esigenza di raggiungere una sintesi che, nel caso di specie, non altro vuol dire se non finalità risocializzanti.

L'impatto con il carcere, la conoscenza diretta con il detenuto, attraverso un rapporto umano, la conoscenza dei servizi nei dettagli relativi al settore amministrativo, a quello contabile, oltre a quelli — s'intende — relativi al settore tecnico-operativo, dà la visione della dimensione carcere.

La coscienza professionale dell'educatore penitenziario si forma, si inizia a formare, allorquando vengono vissuti e poi testimoniati i valori umani, allorquando il soggetto detenuto viene visto, collocato in una realtà del passato e del presente ma proiettato nell'avvenire, nel territorio, nella società.

Ciò può fare l'educatore acquisendo senso di stimolazione e di sensibilizzazione, percorrendo percorsi e spazi lasciati liberi nella marcia in avanti degli altri operatori della stessa o di altra professionalità.

Questo contatto, questo rapporto, questo relazionale aprono un discorso professionale nel contesto di una circolarità operativa che è insieme presupposto e terreno fecondo degli interventi non istintivi ma professionali.

In tal modo l'educatore può acquisire una professionalità, a livello tecnico-scientifico, flessibile, non rigida, capace di portare in modo dinamico verso forme sempre più variegate di mediazione tra il detenuto e l'istituzione e il detenuto-società.

I contenuti della professionalità dell'educatore s'inseriscono in una circolarità operativa ed informativa in cui sono presenti (debbono esserlo) tutte le professionalità. Allora si potrà vedere che il custodire e il rieducare non sono termini inconciliabili anzi si configurano nella loro complementarietà e si atteggianno come momenti tra i più importanti in un contesto circolare dove il discorso del detenuto e sul detenuto è pedagogicamente importante e significativo in relazione alle molteplici istanze che provengono dal « carcerario » e dalla società.

Quando si parla di professionalità non si può prescindere da una circolarità di competenze e di tecniche, di metodologie, di approcci umani, di valori, di notizie, di informazioni che trapassano l'uno nell'altro in un perpetuo giro senza mai arrestarsi.

Si potrebbe pensare in modo del tutto arbitrario che i contenuti professionali privilegiati nell'attività dell'educatore non lascino spazio alcuno per rapporti umani e strettamente personalistici, ma così non è perchè gli stereotipi con i quali talvolta l'educatore entra in contatto pongono in evidenza le risorse umane.

La comprensione dei problemi dell'utenza richiede un'apertura, oltreché psicologica e mentale, affettiva rilevante.

L'educatore ancorchè professionale — anzi proprio perchè professionale — pone nella sua azione risocializzante contenuti umani ed affettivi.

Una strategia ed una tattica educative il più possibilmente professionali situano, nelle loro dinamiche le più articolate, approcci umani e realzionalità affettive, interscambio continuo e contatto umano.

È chiaro che nei casi migliori professionalità coincide con una rilevante responsabilità e con atti decisionali che talvolta mal si concilia con una rigida gerarchia e con strutture burocratiche di tipo piramidale.

Il problema è serio e relevantissimo perchè non sempre ci possono essere operatori che progettano e operatori che eseguono.

È importante perciò una razionale e seria divisione del lavoro tra i vari operatori secondo la propria specifica professionalità, secondo il proprio ruolo nel rispetto della circolarità delle funzioni e delle informazioni, per costituire tra i detenuti, intorno ai detenuti e con i medesimi, il relazionale cioè una trama di rapporti ricca e significativa.

La divisione del lavoro tra i vari operatori, effettuata secondo le modalità testè accennate, porta all'affermazione di una omogeneità quanto a contenuti professionali in senso lato.

Ciò non toglie però — anzi lo implica — che ogni operatore lavori e fornisca un apporto in modo individuale secondo le proprie attitudini e doti personali e con una singola capacità di approccio in relazione alle proprie doti e agli spazi

lavorativi nei quali ciascuno sa collocarsi con una propria professionalità specifica.

Senza competitività. Nessun operatore può o deve porsi in situazioni dominanti ma deve inserirsi nella problematica degli altri operatori senza limitare la professionalità di questi ultimi.

I dati forniti dagli operatori debbono essere utilizzati reciprocamente per arrivare ad una sintesi autentica che non soffra di angustie e limitazioni.

L'educatore, in quanto rappresentante di valori della società, intesa nel suo pluralismo culturale, deve essere ampiamente e profondamente inserito nella situazione carceraria vista nella sua precipua relazionalità e non chiusa o, peggio, autarchicamente separata da dinamiche di natura sociale, pedagogica, psicologica, umana del mondo esterno.

Da questo punto di vista — e non soltanto da questo — l'educatore è figura di coinvolgimento, di stimolo, di sensibilizzazione per contribuire a proiettare il detenuto verso dimensioni sociali autentiche da una realtà istituzionale percepita e interpretata nei suoi aspetti in prevalenza condizionanti.

Tanto più l'educatore può fare ciò, quanto più la sua partecipazione motivazionale ed operativa nella struttura è stata ricca e ampiamente programmata.

Conclusivamente e sulla base di quanto precede l'educatore penitenziario è un operatore particolarissimo che fornito di una formazione professionale a carattere tecnico-pratico specifico nonchè teorico, fondata su conoscenze pedagogiche, psicologiche, criminologiche, antropologiche e sociologiche, svolge il proprio lavoro in un contesto peculiare *atipico* a contatto diretto con una utenza assai particolare, complessa e difficile, con continuità ed intenzionalità molto marcate e caratterizzanti più che mai sia gli interventi che l'azione dell'educatore stesso.

Il lavoro è finalizzato al perseguimento di una partecipazione sociale e di una crescita in tal senso del detenuto con un rapporto interpersonale il più possibilmente dialogante, agendo con tecniche d'intervento specifiche sulle spesso contorte dinamiche di gruppo, con l'organizzazione capillare, programmata e sistematica dei servizi penitenziari a livello educativo.

In un rapporto davvero difficile con un'utenza altrettanto difficile e spesso chiusa a qualsiasi forma di relazionalità, che ha manifestato, talvolta ampiamente, le proprie difficoltà, in un ambito così atipico, dove di prevenzione primaria si parla soltanto per burla e di prevenzione specifica su un piano quasi esclusivamente teorico, l'attività relazionale con i detenuti comporta:

- a) formulazione di programmi penitenziari;
- b) attuazione di interventi (nelle case circondariali) e di azione (nelle case di reclusione) sia a livello di gruppo sia a livello individuale;
- c) vivere esistenzialmente gli aspetti della vita quotidiana;
- d) un'analisi dei bisogni;
- e) sensibilizzazione e stimolo verso forme di vita sociale accettabili e responsabili;
- f) attività, veramente autentiche, per creare spazi di tempo libero in cui potrà affermarsi l'esigenza di una creatività socialmente valida;
- g) collaborazione fattiva sia nella fase istruttoria sia in quella operativa per la migliore riuscita degli istituti della semilibertà, della libertà assistita, dell'affidamento in prova al servizio sociale, del lavoro all'esterno;
- h) osservazione e registrazione dei dati comportamentali sia concernente il singolo sia il gruppo;
- i) elaborazione di proposte per il miglioramento dei servizi;
- l) partecipazione ad organismi collegiali soprattutto alle équipes diagnostiche e di trattamento.

Tutto ciò impone nell'educatore il possesso di capacità intuitive, di comprendere, di cogliere, di coordinare, di verbalizzare, di sintesi, di ascolto, di essere aiuto e sostegno.

In ultima analisi mi pare che l'educatore debba essere, in concreto, autorità costituita, carismatica, sociale, educativa insieme.

Certo condensare tutte queste capacità e doti in un soggetto è difficile e quasi impossibile, ma una figura ideale di edu-

catore non può essere delineata in modo diverso come non può essere delineata in modo diverso da quella che effettivamente è la figura del Direttore penitenziario che è unico e irripetibile.

RIASSUNTO

L'autore esamina nell'articolo la complessa e magmatica situazione nella quale varie figure educative si collocano, l'istanza dell'interscambio tra dette figure, la indefinita linea di demarcazione tra i contenuti delle singole professionalità.

Nell'area assistenziale, intesa in senso lato, le figure educative si sono moltiplicate e gli effettivi contenuti di esse sfuggono, prevale una notevole difficoltà, in un contesto del genere, di individuare e di indicare i veri educatori.

Egli ritiene che, a fronte di una miriade tanto vasta di figure educative e simili, sia necessaria la riconduzione di tali figure a quella di un educatore che riassume in se i canoni classici dell'educatore professionale il quale, secondo l'autore, è un operatore che interviene nei confronti dei soggetti con *intenzionalità* caratterizzandosi, in siffatto modo, per la scientificità e le metodologie d'intervento e distinguendosi quindi da altri operatori che, nella relazionalità intersoggettiva, spesso non hanno consapevolezza educativa.

Secondo l'autore l'educatore delle carceri deve possedere una professionalità che gli consenta di formulare validi progetti di organizzazione a livello risocializzante.

È vero che certe caratteristiche dell'educatore dianzi accennato sono spesso riscontrabili in altre categorie di operatori sociali ma è altresì vero che dette caratteristiche si peculiarizzano a contatto con l'utenza particolarissima dei detenuti e con frequenza si configurano nella loro necessità.

Da tali aspetti professionali specifici l'autore parte per affermare la assoluta necessità di una peculiare formazione che consenta in concreto di cogliere determinate problematiche in un contesto personalistico talvolta nebuloso.

Allora l'autore affonda lo sguardo nella formazione di base in relazione a quella permanente e a quella stricto sensu professionale.

L'autore si muove in un contesto formativo, professionale e scientifico e si discosta sensibilmente dai sostenitori del « buon senso » dell'« aver naso » del « sapere fare » perchè ritiene che questi costituiscano i capisaldi della empiria, del generico e dell'impreciso.

Il ritorno da questi aspetti situazionali a quelli riguardanti l'educatore penitenziario è breve e facile.

Il lavoro di questa speciale figura si svolge su vari binari e a diversi livelli in un rapporto continuo, difficile, implacabile per la complessità di un'utenza che richiede, oltre ad un controllo specialmente sociale, interventi che debbono ispirarsi ad una normativa ben precisa che ha rilevanza molteplice sui vari campi, sociale, sociologico, criminologico e civilistico.

L'autore richiama l'attenzione sulla gestione dell'utenza nel carcere la quale impone, oltre ad una visione globale, una capacità di affrontare e comparare le situazioni emergenti, con riferimenti a principi di professionalità particolare, principi che impongono l'adozione di tecniche le più sofisticate perchè il detenuto pervenga ad ad una riappropriazione del sè.

A questo punto l'autore, non certamente in modo contraddittorio, precisa che il migliore strumento dell'educatore è la sua stessa persona che, con il suo porsi e con il suo atteggiarsi stabilisce un autentico rapporto con l'utenza, rapporto interpersonale che si distende e si allarga in un continuum denso di significato dove la « gestione del quotidiano » si rinnova innovando e alimentando di contenuti stimolanti e di sensibilizzazioni, dando forza e vivacità agli interventi, conferendo una luce nuova a tutto il « relazionale », utilizzando al massimo tutte le risorse disponibili nel contesto di una strategia e di una tattica direzionali.

RESUME

L'auteur examine la situation complexe dans laquelle opèrent divers opérateurs sociaux, l'échange entre ces derniers, la frontière entre les contenus de chaque profession.

Dans le domaine de l'assistance — au sens large — les figures professionnelles se sont multipliées. Ainsi, il est extrêmement difficile de déterminer les « vrais » éducateurs.

L'auteur pense que, face à cette multitude d'opérateurs, il est nécessaire de comparer ces figures à celle d'un éducateur « type » présentant les caractéristiques de l'éducateur professionnel; selon l'auteur, celui-ci peut être défini comme un opérateur dont l'oeuvre est intentionnelle et dont les méthodologies d'intervention ont un caractère scientifique. Il se distingue donc des autres opérateurs qui, bien souvent, n'ont aucune conscience éducative.

Selon l'auteur, l'éducateur des prisons doit avoir une formation professionnelle lui permettant d'élaborer des programmes valables au niveau de la resocialisation.

Il est vrai que les caractéristiques précitées se retrouvent souvent dans d'autres catégories d'opérateurs sociaux; mais il est tout aussi vrai que de telles caractéristiques se particularisent au contact avec les détenus et sont souvent indispensables.

L'auteur part de ces aspects professionnels spécifiques pour affirmer la nécessité absolue d'une formation spéciale permettant d'aborder des problèmes déterminés, dans un contexte personnaliste parfois nébuleux.

L'auteur procède alors à la confrontation de la formation de base, de la formation permanente et de la formation professionnelle au sens strict du terme.

L'auteur se situe dans un contexte formatif, professionnel et scientifique et se détache nettement des partisans du « bon sens », du « flair » et du « savoir-faire », car il considère qu'ils constituent les points fondamentaux de l'expérience, du vague et de l'imprécis.

Le retour de ces aspects relatifs à la situation à ceux concernant l'éducateur pénitentiaire est aisé.

Le travail de ce dernier se situe à différents niveaux, dans un rapport continu, difficile, implacable vu la complexité du « client ». Celui-ci nécessite, outre un contrôle social spécial, des interventions devant être basées sur une réglementation précise touchant à plusieurs domaines: social, sociologique, criminologique et civiliste.

L'auteur attire l'attention sur la gestion de l'usager dans la prison. Celle-ci nécessite, outre une vision globale, une capacité d'affronter et de comparer les situations d'urgence, en référence à des principes de professionnalité particulière, principes qui supposent l'adoption de techniques sophistiquées pour que le détenu parvienne à une réappropriation de soi.

L'auteur précise — non pas dans un esprit contradictoire — que le meilleur instrument de l'éducateur est lui-même, dans la mesure où il établit un rapport authentique avec l'usager, rapport interpersonnel qui s'étend en un continuum plein de signification où la « gestion du quotidien » se renoue en innovant et en alimentant de contenus stimulants et de sensibilisations, en donnant force et vivacité aux interventions, en octroyant une lumière nouvelle au « relationnel », en utilisant au maximum toutes les ressources disponibles dans le contexte d'une stratégie et d'une tactique directionnelles.

SUMMARY

In the article the Author considers the complex and magmatic situation of various figures in education, the requirement of interchanging these figures and the indefinite demarcation line between the contents of the individual professional qualifications.

In the area of assistance, understood in a broad sense, figures in education have multiplied and their actual contents are difficult to pinpoint, while there is considerable difficulty in such a context of singling out and indicating the real educators.

He considers that, in the face of a myriad of educational and similar figures, it is necessary to trace such figures back to that of an educator who summarises the

classic rules of the professional educator who, in the Author's opinion, is a worker intervening in respect of subjects *intentionally*, thus being characterised by the scientific nature and methodologies of intervention and accordingly differing from other workers who often have no educational awareness in their relations with other subjects.

To the author's mind, the prison educator should possess professional qualifications which enable him to draw up valid plans of organisation at the level of resocialisation.

It is true that certain of the abovementioned characteristics of the educator may often be found in other categories of social workers, but it is equally true that these characteristics become rather special in the case of the particular user category of prisoners, often adapting to their needs.

The Author bases himself on these specific professional aspects to affirm the absolute need for a particular training which makes it possible to concretely grasp given problems in what is sometimes a somewhat nebulous personalistic context.

Then the Authors reviews basic as compared to ongoing training and professional training proper.

The Authors moves in the training, professional and scientific context, differing considerably from the maintainers of "common sense", of "intuition" and of "knowing how to do things" since he considers that these are a mainspring of the empirical, the general and the imprecise.

A return from these situational aspects and those concerning the prison educator is short and easy.

The work of this special figure takes places in various directions and at different levels in a continuous, difficult and implacable relationship on account of the complex nature of users calling not only for a specially social control, but also for interventions which should be based on precise norms of multiple importance in the various fields, whether social, sociological, criminological or civilian.

The Author draws attention to the management of users in prison which implies not only a global view of things, but also the capacity of facing up to and comparing emerging situations, with reference to principles of particular professional qualification, principles which require the adoption of the most sophisticated techniques in order for the prisoner to regain control of himself.

At this juncture the Author clearly states that the educator's best instrument is his own person which, by his actions and attitudes, establishes an authentic relationship with users, an interpersonal relationship which may be extended and enlarged in a continuous meaningful movement renewing "management of daily things" by innovating and feeding with stimulating contents and by sensitisation, providing strength and impulsion to interventions and throwing a new light on everything "relational", making the utmost use of all available resources in the context of a directional strategy and tactics.

RESUMEN

En este artículo el autor analiza la complicada y enrevesada situación en que se encuentran distintas figuras de educación, la instancia del intercambio entre dichas figuras, la indefinida línea divisoria entre los contenidos de cada una de las profesiones.

En lo que hace a la asistencia, en sentido lato, las figuras de la educación se han multiplicado y los contenidos efectivos de las mismas se desvanecen y, en un marco del género, prevalece una enorme dificultad para detectar e indicar quiénes son los verdaderos educadores.

Ante la vastidad incommensurable de figuras de educación, el autor considera que es preciso relacionar estas figuras con la de un educador que sintetice en sí mismo los cánones clásicos del educador profesional que, según el autor, es un agente que obra con los sujetos con *intencionalidad*. Esto hace que se caracterice porque obra científica y metódicamente, distinguiéndose así de otros agentes que, en su relación intersubjetiva a menudo no tienen conciencia educativa.

Para el autor, el educador de las cárceles ha de contar con una profesionalidad que le permita plantear proyectos de organización que sean válidos para la readaptación social.

Es verdad que ciertas características del educador antes mencionado a menudo se dan en otras categorías de agentes sociales pero también es verdad que dichas características adquieren peculiaridad en contacto con usuarios tan particulares como son los detenidos, y frecuentemente se configuran de acuerdo con sus necesidades.

El autor parte de tales aspectos profesionales específicos para afirmar que es absolutamente necesaria una formación peculiar que concretamente permita captar determinados problemas en un marco muy personal y a veces, vago.

Y así el autor detiene su mirada en la formación básica respecto a la permanente y a la formación estrictamente profesional.

El autor se mueve en un marco formativo, profesional y científico y pone clara distancia con los que sostienen el « buen sentido », el hecho de « tener olfato », del « saber qué hacer » pues considera que estos encabezan lo empírico, genérico e impreciso.

Y es corto y fácil el paso para ir de estos aspectos situacionales a aquéllos que conciernen a los educadores penitenciarios.

La tarea de esta especial figura se desenvuelve sobre distintos carriles y niveles de una relación continua, difícil e implacable porque se dirige a un usuario muy complejo que, además de un control social particular, requiere acciones que deben responder a normas muy precisas de muy variada importancia en los distintos campos de acción: social, sociológico, criminal y civil.

El autor recalca que la administración de los usuarios de la cárcel impone, no sólo una visión global sino también una capacidad de afrontar y comparar las situaciones nuevas, respaldándose en principios de profesionalidad particular, principios que presuponen la adopción de las técnicas más sofisticadas para que el detenido logre reapropiarse de sí.

A estas alturas, y de ninguna manera en modo contradictorio, el autor deja sentado que el mejor instrumento de un educador es su persona misma que, con su manera de ser y sus actitudes, establece una relación auténtica con el usuario, una relación interpersonal que se extiende y amplía con una continuidad plena de significado en la que la « administración de la cotidianidad » se renueva innovando y alimentando con contenidos estimulantes y de sensibilización, cargando de energía y vitalidad las acciones, dándole una nueva luz a todo el « mundo de las relaciones », explotando lo más posible los recursos con que se cuenta en el marco de una estrategia y una táctica dirigidas.

ZUSAMMENFASSUNG

Der Autor untersucht in diesem Artikel die komplexe und unübersichtliche Situation, in der sich verschiedene erzieherische Berufe befinden, die Forderung nach einem Austausch zwischen diesen Berufen sowie die unbestimmte Grenzlinie zwischen den Inhalten der einzelnen Berufsprofile.

Im assistentiellen Bereich, hier im umfassenden Sinn verstanden, haben sich die erzieherischen Berufe vervielfacht, wobei die effektiven Inhalte nicht greifbar sind. Es gibt beträchtliche Schwierigkeiten, in einem solchen Kontext die wirklichen Erzieher auszumachen und aufzuzeigen.

Er ist der Meinung, daß es angesichts einer solchen Vielzahl von erzieherischen und verwandten Berufen notwendig ist, diese Berufe auf die eines Erziehers zurückzuführen, der in sich den klassischen Kanon des Berufserziehers zusammenfaßt, bei dem es sich nach Meinung des Autors um eine Person handelt, die mit *Intentionalität* auf die Adressaten einwirkt. Dabei zeichnet er sich durch Wissenschaftlichkeit und Eingriffsmethoden aus, die ihn von anderen Praktikern unterscheiden, die in der intersubjektiven Relationalität oft kein erzieherisches Bewußtsein besitzen.

Dem Autor zufolge muß der Erzieher im Strafvollzug berufliche Fähigkeiten aufweisen, die es ihm erlauben, wirksame organisatorische Projekte auf Resozialisierungsebene zu formulieren.

Es ist richtig, daß einige der obengenannten Merkmale des Erziehers häufig in anderen Sozialarbeiter-Kategorien anzutreffen sind, doch ist es auch richtig, daß diese Merkmale beim Kontakt mit der speziellen Zielgruppe der Strafgefangenen eigene Formen annehmen und sich häufig aufgrund ihrer Notwendigkeiten gestalten.

Ausgehend von diesen spezifischen beruflichen Aspekten macht der Autor die absolute Notwendigkeit einer besonderen Ausbildung geltend, die es konkret erlaubt, bestimmte Problematiken in einem zuweilen verworrenen personalistischen Kontext aufzugreifen.

Hierauf geht der Autor näher auf die Grundausbildung in Beziehung auf die Weiterbildung und die eigentliche berufliche Ausbildung ein.

Der Autor bewegt sich in einem Ausbildungs-, beruflichen und wissenschaftlichen Kontext und nimmt deutlich Abstand von den Verfechtern des «gesunden Menschenverstandes», der «Intuition», des «Eine-Hand-dafür-Habens», denn er meint, daß diese Kriterien die Eckpfeiler des Empirismus, des Allgemeinen und Ungenauen sind.

Die Rückkehr von diesen Aspekten zu denen des Erziehers im Strafvollzug stellt sich kurz und einfach dar.

Die Arbeit dieses speziellen Berufes vollzieht sich auf verschiedenen Geisen und Ebenen in einer fortwährenden, schwierigen und unerbittlichen Beziehung zu Adressaten, die außer einer besonderen gesellschaftlichen Kontrolle Eingriffe erfordern, die sich an eine genaue Richtschnur zu halten haben, die eine vielfältige Relevanz auf sozialem, soziologischem kriminologischem und zivilrechtlichem Gebiet hat.

Der Autor lenkt die Aufmerksamkeit auf die Leitung der Adressaten im Strafvollzug, die außer einer allgemeinen Einsicht die Fähigkeit verlangt, die auftretenden Situationen anzugehen und miteinander zu vergleichen. Hier sollte auf besondere berufliche Grundsätze Bezug genommen werden, die Übernahme ausgeklügelter Techniken erfordern, damit der Strafgefangene zu einer Wiederaneignung seines Selbst gelangt.

An diesem Punkt erklärt der Autor — und gewiß nicht auf widersprüchliche Weise —, daß das beste Werkzeug eines Erziehers seine eigene Person ist. Mit seiner Art sich einzubringen und sich zu gebärden stellt er ein authentisches Verhältnis zu den Adressaten her, ein interpersonales Verhältnis, das sich in einem Kontinuum voller Bedeutung fortbewegt und sich ausweitet. Er gibt der «alltäglichen Lebensführung» ständig neue stimulierende und Interesse weckende Inhalte und dadurch den Eingriffen neue Kraft und Lebendigkeit und setzt so alles dem «Relationalen» Angehörige in ein neues Licht. Alle Ressourcen werden von ihm im Zusammenhang einer richtungweisenden Strategie und Taktik aufs Beste zum Einsatz gebracht.